

un discepolo e poi imitatore del Borromeo, il vescovo Giovanni Fontana (1590-1611), un modenese, che era rimasto al fianco di S. Carlo dal 1570 al 1584 e poi portò alla sua diocesi i metodi pastorali visti a Milano e al seminario regole ispirate a quelle di s. Carlo.

Il direttore degli *Analecta*, Enrico Peverada, offre tre contributi a illustrare l'azione del Fontana, perché il suo clero acquistasse una cultura liturgico-musicale e fosse in grado di predicare al popolo.

Gli ultimi contributi narrano le vicende di altri due seminari del territorio ferrarese: quello della diocesi di Comacchio e quello primitivo della diocesi di Cervia.

Chiudendo il presente volume e correndo con l'occhio all'indice degli altri otto della collana, si rimane stupiti nel notare tanto fervore di ricerca nella storia locale. Congratulazioni.

MARIO PANIZZA

GIUSEPPE PISTONI, *Il Sinodo nonantolano di S. Carlo Borromeo del 1566*, Modena, Mucchi, 1986, pp. 30.

Carlo Borromeo dal giorno di Natale del 1559 è nominato commendatario dell'abbazia di Nonantola (Modena); di altre undici abbazie il 27 gennaio 1560; quattro giorni dopo è cardinale. Conta poco più che vent'anni ed è già Segretario di Stato. Presto, il 7 febbraio, è nominato amministratore dell'archidiocesi di Milano ed il giorno successivo riceve la facoltà di disporre di qualunque beneficio ecclesiastico. Anziché godere però del potere quasi illimitato che gli è affidato, egli avverte il grave impegno davanti a Dio e alla Chiesa, tanto che nel 1563 decide di farsi camaldolese (annota Giuseppe Pistoni, l'attento divulgatore del nostro breve stampato); è distolto tuttavia da questo singolare proposito dall'autorità del vescovo di Braga e da quella del vescovo di Modena, Egidio Foscherari. Benché preso dalle enormi riforme milanesi, il Borromeo non dimenticò la sua responsabilità per l'abbazia nonantolese con l'annessa minidiocesi. Nacque in tal modo questo Sinodo — letto agli interessati probabilmente da un rappresentante di S. Carlo — dove, tra l'altro, è curioso registrare quanto scarseggiino interdetti, sospensioni e scomuniche (ne era l'epoca!), mentre abbondano le sanzioni pecuniarie. Le ragioni di tale metodo (cfr. p. 10) sono espone dal legislatore con queste parole: «Alli curati sono quasi sempre imposte pene pecuniarie... perché non avendo questa diocesi quasi altri preti, quante volte si proibisce loro con censure ecclesiastiche l'esercitare la cura, tante volte si sottraherebbe il cibo spirituale a' parrocchiani». È interessante e perfino piacevole scorrere, sia pure in diagonale, i 76 canoni di quel lontano documento cinquecentesco. Nessun prete o chierico esca da questa diocesi senza tornarvi il giorno medesimo, pena lire 1. Non prestino le vesti clericali a chi si sia per servirsene a maschere, comedie o altri usi profani, pena lire 10. Chi porta la santissima Comunione agli infermi sia accompagnato con lumi e campanella, e siavi il baldacchino. I sacerdoti avanti che celebrino vedano prima le Messe «acciò non commettano errore di barbarismo». Nessun sacerdote, secolare o regolare, celebri Messe nelle case private, ma solo nelle chiese, pena lire 10. «Li medici, chirurghi et barbieri, non visitino gli infermi la seconda volta, se non sapranno essere confessati, pena scudi 10». I cimiteri non stiano aperti, che vi possano entrare gli animali, pena lire 10. «Troppa frequentia de la bestemia e del lavorare delle feste... da questo nasce che poi Iddio ci manda tempeste, carestie, guerre et altre tribulationi» (cfr. p. 27). I chierici che andranno senza l'abito e la tonsura «caschino in la pena di scudi dieci d'oro e siano chiusi per un mese nella carcere secreta» (p. 28).

D'accordo. Altri tempi, altri costumi. Migliori certo i nostri: migliori tutti i costumi?

FERDINANDO BAJ

PIETRO ZOVATTO, *Ricerche storico religiose su Trieste* (Centro Studi Storico Religiosi del Friuli-Venezia Giulia, 13), Trieste, 1984, pp. 187.

Su Trieste, già indagata da notevoli studiosi, come Angelo Ara, Claudio Magris, Diego De Castro e ultimamente da Giampaolo Valdevit, finora si sono portate a termine ricerche sugli aspetti politici molto complessi, propri di una città di frontiera sempre contesa. Lo Zovatto vuole offrire allo studioso uno spaccato storico-religioso di una diocesi dal cattolicesimo quanto meno atipico rispetto alle diocesi contermini, come Gorizia, Udine e Concordia-Pordenone.

Si configura un quadro dalle linee abbastanza ben definite, da cui emerge che il cattolice-